

# Cara Unità

## I morti sul lavoro e la parola «socialismo»

Caro Direttore, è oltremodo lodevole - ed ampiamente condivisibile - la Sua iniziativa di pubblicare, quotidianamente, su l'Unità il numero dei «Morti sul Lavoro» che aumenta di giorno in giorno e che al 16 aprile di quest'anno ha raggiunto, dal 1 gennaio, il numero 301 e tutto ciò nonostante gli accorati appelli del Presidente della Repubblica ed il proficuo ed intenso impegno dell'ottimo ministro del Lavoro, On. Damiano, che è molto sensibile a questi drammi umani. E questi accadimenti - a mio sommo avviso - sono il frutto e la conseguenziale risultanza di questa società capitalistica che pone al centro di tutto e di ogni cosa l'attività produttiva finalizzata al profitto ed alla rendita parassitaria e nella quale la persona umana - soprattutto se carente di qualsiasi mezzo economico - viene ed è usata ai predetti fini. Ecco perché ritengo che sia erroneo bandire ed estromettere dal Vocabolario Politico la parola «Socialismo» - come si riscontra nei Documenti della corrente maggioritaria dei Democratici di Sinistra - in quanto soltanto una Società

socialista può ribaltare la logica perversa di questa società e consentire agli uomini ed alle donne - a prescindere dal colore della loro pelle; dal luogo ove sono nati e cresciuti; dalla loro identità sessuale - di poter esprimere e sprigionare tutte le loro energie e capacità fisiche ed intellettive ed acquisire la dignità che ad essi spetta quali essere umani. È utopia tutto ciò? Io credo che tacere di utopia lo sviluppo e l'affermazione della persona umana - consentendole di poter esercitare sostanzialmente i propri diritti e fornendole le condizioni oggettive perché possa sviluppare tutte le proprie capacità - sia un comodo alibi per non cambiare nulla e per non intaccare i processi produttivi che relegano l'essere umano ad un ruolo sempre più subalterno e marginale. E in questo contesto a chi può interessare la vita di un operaio e/o manovale italiano, e peggio ancora se polacco o rumeno? E quanto vale la vita di questi poveri derelitti? Zero o, forse, meno di zero.

Saverio Nigro, Roma

## Berlusconi-Colaninno dico no alla strana coppia

Caro direttore Padellaro, eccomi a fare la parte di quel: "qualcuno dica no", che invochi con "amabile candore", a proposito dell'alleanza per Telecom, Berlusconi-Colaninno (messi qui in ordine alfabetico). L'amabile candore lo metto fra virgolette, sia perché vuole essere un complimento, spero ben accettato anche perché per nulla impertinente, sia perché espressione che copio per averla vista usare di recente. Ovviamente, il mio no all'ennesimo osceno inciucio che si profila sotto i nostri cieli, vale meno del tempo necessario a pronunciarlo

Vittorio Melandri

## Elezioni per il sindaco: a Taranto il Pd si divide prima di nascere

Caro direttore, come avrà sentito in questi mesi, la città di Taranto è stata recentemente dichiarata in stato di dissesto. Dopo 15 anni di amministrazione di destra, ci troviamo con 800 milioni di euro di insolvenza. Le scrivo tuttavia per un'altra ragione assolutamente connessa, ovvero lo stato di imbarazzo in cui gli elettori di centrosinistra sono stati messi dalla lacerazione della coalizione in due parti. Una sostiene il candidato Ezio Stefano (Udeur, R.C. ed altri e Sinistra Democratica) e l'altra il candidato Gianni Florido, presidente della Provincia di Taranto (Lista Florido, DS,

Margherita, Italia dei Valori, Verdi, Italia di Mezzo ed altri). In un momento di creazione del Partito Democratico, qui a Taranto il Partito Democratico è già morto e sepolto. Nello specifico la lacerazione più corposa si è avuta all'interno del partito dei DS scissosi nella Lista Sinistra Democratica, che si oppone alla candidatura del presidente della Provincia il quale ha proposto la propria candidatura ritenendo il ricorso alle primarie inadatto alle circostanze in cui versa la città. Questo stato di cose mette in imbarazzo tutti gli elettori di centrosinistra della città, condizionati a scegliere questo o quello schieramento all'interno della stessa sinistra che un anno prima partecipava assieme alle amministrative del pre-dissesto.

Francesco Falcone

## I «Confronti» di Raidue con Renato Farina, ex vicedirettore di «Libero»

Egregio Direttore, nella sua rubrica Maria Novella Oppo parla del programma da me condotto su Raidue, "Confronti", e in particolare dell'ultima puntata con Vittorio Roidi, segretario dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, e Renato Farina, ex vicedirettore di "Libero" radiato dall'Ordine stesso. È strano che il Vostro critico televisivo scriva che «Confronti non si sa bene cosa sia» dato che poco prima lo ha definito, immeritabilmente per noi, "programma" (e quindi evidentemente se ha cos'è). Sorprende che la Oppo scriva che quella puntata «sembrava solo un mezzo per consentire a Farina di difendersi». Si tratta di malafede e disinformazione. Quella puntata serviva solo a parlare del problema (si può ancora, vero?) per tante ragioni di tipo gionalistico: l'attua-

lità del tema, Farina non era mai comparso in tv a parlare della sua vicenda, un punto di vista era perfettamente bilanciato da un ospite informato e autorevole come Roidi. Se la puntata fosse stata su misura per Farina non crede la Oppo che egli ne sarebbe uscito meglio? E infine: perché offendere un collega illustre come Roidi? Se si fosse accorto di squilibri, tesi prefabbricate o una conduzione di parte non pensate che un collega come lui se ne sarebbe andato o si sarebbe rifiutato di partecipare? Provate a chiedere a lui come si è trovato con me e con noi?

Gigi Moncalvo  
Capo struttura Raidue

## Una proposta: insegnare la musica anche in Italia con il metodo Abreu

Attraverso l'Unità vorrei far pervenire questa modesta proposta ai ministri Fioroni e Melandri: visto che è vero che la musica può essere un potente strumento di "rispetto dell'anima" per tanti ragazzi, e visto l'andamento nel finanziamento di attività scolastiche e di socializzazione dei ragazzi, soprattutto nell'infelicità età 10-16 anni, non si potrebbe pensare di usare in Italia il magnifico ed economicissimo metodo di Abreu per l'insegnamento della musica che ha prodotto meravigliosi risultati in Venezuela? Costa pochissimo e rende tantissimo, per gli individui e per la collettività, che diventa migliore!! Con un po' di iniziativa si può provare, no?

Anna Benatti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

## SAGOME

FULVIO ABBATE

# Il Pantheon secondo Bersani

Posso dire che mi è piaciuto Bersani intervistato da Daria Bignardi, a «Le invasioni barbariche»? La cosa, la trasmissione, è di qualche giorno fa, ma l'impressione positiva è rimasta. E mi è piaciuto pure quando ha detto che nel Partito democratico non è il caso di portare «né Craxi né Berlinguer», parole forti, almeno secondo alcuni. Mi è sembrato anzi un discorso giusto e sensato, niente affatto strumentale, serio. Uno spunto per una seria riflessione. Ma cominciamo dal primo punto, dalla «simpatia» che l'uomo Bersani, con il suo tratto umano, mi ha suscitato, visto che si è trattato, almeno per me, di una scoperta, anzi, di una rivelazione. Fino all'altro giorno infatti, Bersani, ai miei occhi, era un signore di mezza età cresciuto nel Pci, un dirigente, dapprima del Pds e infine approdato nei Ds, il partito per il quale fa attualmente il ministro, roba tecnica. Quanto invece al già citato tratto umano, c'era da rilevare il dato «emiliano», caratteriale, non mi sembra però che nella storia del Pci e dei suoi succedanei che l'Emilia abbia mai occupato il podio in modo assoluto; il migliore piazzamento, ragionando in termini di segreteria, l'hanno infatti sempre ottenuto i dirigenti d'altre aree geo-culturali, come il Piemonte o la Sardegna, ed è questo un dato inconfutabile, senza nulla togliere alla storia politica della sinistra cresciuta a ridosso della via Emilia, Bologna e dintorni. Con Bersani, qualcosa però sembra cambiare, meglio, in procinto di. Ma torniamo all'uomo, alle sensazioni. Mi è piaciuto innanzitutto il «tono», il suo modo di argomentare sia sui cosiddetti «grandi temi» sia su se stesso, la propria persona. Esatto: l'uomo ha parlato con vera sobrietà, lontano dalla retorica, la stessa retorica che sovente, nel medesimo condominio politico, fa pronunciare ad altri, e magari davvero a sproposito, un termine quale «grande»: «un grande partito», «una grande storia», «un grande cammino», perfino quando, come testimoniano i numeri, le percentuali, o lo stesso comune

senso del pudore, occorrerebbe appunto una maggiore sobrietà, meno retorica, visto che non siamo più al tempo del Pci. Nel bene e nel male. Intendiamo, queste mie osservazioni su Bersani muovono innanzitutto da una valutazione come ho già detto percettiva, umana, dove la riflessione politica, almeno per il momento, e per fortuna, lascia il passo ad altro, alla «simpatia», termine insondabile che c'entra comunque con una categoria non meno importante quando si ragiona di partiti, di organizzazioni di massa o quasi. C'entra con il consenso. Dimenticavo: non c'entra invece con la categoria del «buonismo», verso la quale, almeno personalmente, nutro alcuni dubbi di sostanza, questi sì, decisamente politici. Andando invece alla questione del «pantheon» dell'imminente Partito democratico, ovvero il suggerimento di non portare con sé «né Craxi né Berlinguer», lo ribadisco, sia pure da spettatore molto esterno, credo che Bersani abbia detto una cosa giusta, ovvia, naturale. Nel senso che, al di là della riflessione sulle radici (che spetta agli storici) quando si ragiona intorno a un progetto che vuole affermarsi in quanto novità, a partire dal nuovo, sarebbe cosa buona e giusta non incartarsi sui ritratti da appendere alle pareti. Un fatto di pura sensatezza. Sarà che c'ero già al tempo di Berlinguer, ma provo una certa impressione verificando che, al di là di alcune valutazioni sparse sul suo bilancio politico (giunte negli anni ora da Miriam Mafai ora dallo stesso Piero Fassino) non c'è davvero modo di ottenere una riflessione soddisfacente su «costi e benefici» della sua eredità. Forse perché si tratta di un falso problema. Mi viene in mente ciò che di Berlinguer e della sua politica diceva il mio amico Napoleone Colajanni: «Fondare un'azione politica unicamente sul concetto di «diversità» è una stronzata, non è politica». Ma questa è già un'altra, vecchia, e assai complessa storia. Resta il fatto che Bersani mi ha fatto un'ottima impressione umana.

f.abbate@tiscali.it

# Cinesi, migranti di successo

ANTONELLA CECCAGNO

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er loro l'Europa è stata una scacchiera delle opportunità e oggi la migrazione è un processo temporaneo e reversibile. Chiari esempi di questo nuovo modo di intendere le migrazioni sono gli importatori e grossisti cinesi - che quasi non si percepiscono come migranti ma come businesspeople che sfruttano il vantaggio competitivo dell'essere a cavallo tra due culture - e gli studenti che governi, università e scuole in Europa oggi si contendono visto che sono garanzia di crescenti profitti. I governi europei non si aspettano che questi studenti rimangano in maniera permanente sul loro territorio ma che invece, una volta tornati in Cina, si facciano anello di congiunzione per i rapporti economici con le aree di origine. I cinesi mettono in discussione le nostre visioni dei migranti anche in altri modi: li percepiamo come persone che venivano a cercare lavoro, non come perso-

ne che avrebbero creato nuove occupazioni tra gli italiani (comprese le balie italiane che tengono i bebè cinesi). Di fatto, oggi i migranti cinesi attivi nell'importazione dalla Cina e vendita all'ingrosso costituiscono il gruppo sociale più lontano dallo stereotipo del migrante che è prevalso finora in Italia. Ma soprattutto è con i cinesi che per la prima volta sperimenta-

la capacità dei migranti cinesi, in qualsiasi paese risiedano, di raggiungere l'affermazione economica in tempi particolarmente compressi e di contribuire materialmente e idealmente alla potenza della madrepatria. Fino ai primi anni ottanta in Cina chi emigrava era considerato un traditore. Questa condizione è ben descritta da Liu Sola, l'artista che negli anni ottanta si era recata a

## I cinesi mettono in discussione la nostra visione dei migranti: non vengono da aree depresse ma da zone ricche, non cercano lavoro ma lo sviluppano, sono capaci di affermarsi in pochi anni

mo la novità dei migranti che non accettano la posizione normalmente subordinata riservata ai gruppi non locali nelle società di immigrazione. Oggi il console, l'ambasciatore e addirittura il primo ministro cinese parlano a favore della loro comunità presente in Italia, si schierano dalla loro parte facendo pesare la propria centralità internazionale. Questo supporto del governo non è estemporaneo. È il portato di una politica precisa che glorifi-

studiare all'estero e che l'amato padre trattava da traditrice per questa scelta. Ma dalla metà degli anni novanta la strategia della Cina nei confronti dei suoi migranti si è rovesciata. È stata elaborata l'ideologia del migrante di successo, il migrante che non si afferma più nell'arco di un paio di generazioni o di una vita ma in pochi anni, anche a costo di duri sacrifici. Questa strategia mirava anche a costruire associazioni etniche omologate tra di lo-



ro nei diversi paesi europei. A queste associazioni transnazionali - velate di nazionalismo - è stata assegnata la funzione di rafforzamento della nazione e dello sviluppo economico della Cina. Non un controllo totale sui propri migranti; piuttosto la volontà di modellare le evoluzioni e le identità dei migranti cinesi nel contesto della globalizzazione, cercando di fare dei nuovi migranti dei patrioti globali. La maggior parte dei cinesi sem-

bra aver interiorizzato l'ideologia del migrante di successo e del patriottismo globale (anche se come tutti i migranti, anche i cinesi di volta in volta mettono in gioco lo spezzone di identità più adeguato alla situazione). Questa fedeltà oggi riceve il suo compenso che è il riconoscimento da parte delle istituzioni del loro paese in un momento di tensione con il governo locale della città in cui sono insediati.

Università di Bologna

# Troppa politica o poca politica?

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

**E**ancora, la rinuncia degli americani di AT&T all'acquisto, la proposta di partecipazione minoritaria rivolta dalle banche a Berlusconi e Colaninno... Ebbene, tutto questo ha prodotto critiche al governo da destra e da sinistra. Le critiche da destra sono di invadenza politica, di lesio libero mercato e di attivismo sospetto delle banche. Le critiche da sinistra, partendo dalle grandi privatizzazioni precedenti Enel, Telecom ed Autostrade, monopoli naturali ceduti ai privati senza vere liberalizzazioni, riguardano i ritardi governativi nell'adeguamento dei poteri delle Autorità di controllo e nel correggere l'anomalia delle scatole cinesi, società contenenti solo partecipazioni di altre società, mediante le

quali capitalisti furbi con pochi capitali controllano grandi società. Io credo che mentre siano giuste le critiche alle privatizzazioni senza liberalizzazione fatte dai passati governi di centrosinistra ed ai ritardi legislativi nell'adeguare i poteri delle Autorità di controllo e nel ridurre i danni delle scatole cinesi, ritardi che risalgono indietro nel tempo, siano del tutto ingiustificate le critiche di invadenza politica, di lesio libero mercato e di attivismo sospetto delle banche. In particolare ritengo che nella delicata vicenda Telecom il governo si sia mosso bene evitando trabocchetti e facendo gli interessi del Paese e di un mercato veramente libero per tutti. Il basso profilo, da «moral suasion», con cui si è mosso Prodi e l'intero governo ha reso chiaro a tutti, agli esperti americani dell'AT&T in primo luogo, che l'Italia, dopo aver ceduto a capi-

tali stranieri ben cinque operatori di telecomunicazioni, non aveva alcuna intenzione di cedere anche l'unico e più grande rimasto senza una serie di garanzie attinenti, la

## Critiche da destra e da sinistra eppure il governo nella vicenda Telecom si è mosso bene

«governance», l'effettiva apertura della Rete al mercato con libero accesso dei concorrenti in condizioni di parità, l'ammmodernamento della Rete con adeguati investimenti stimati in almeno 10 miliardi e, last but not least, garanzie perché la ricerca tecnologica, soprattutto

del centro di Torino, restasse in Italia e non migrasse oltre Atlantico. I liberisti nostrani, a cominciare dagli amici del «Sole 24 ore», il cui fondo di ieri aveva un titolo significativo «la politica invadente che disorienta il mercato», sembrano come sempre più schierati dalla parte di risicate maggioranze che di corpose minoranze, come quando Telecom passava di mano molte volte negli ultimi 10 anni, facendo arricchire pochi furbi a spese degli azionisti di minoranza. Quanto ai politici di seconda fascia Della Vedova, Capezzone, Gasparri che hanno imputato la «fuga» degli americani alle prepotenze del governo ed all'attivismo delle banche, che cercano di imbarcare qualche industriale con soldi come Berlusconi o idee e voglia di industria come Colaninno, forse erano poco informati del pensiero del loro leader. Comunque li

inviterei a rileggersi la storia del «convertendo» Fiat quando proprio le banche italiane, anche allora accusate di attivismo filo governativo, assumendo rischi non lievi, hanno consentito il salvataggio e poi la rinascita della nostra maggiore impresa manifatturiera. Rimane il buco legislativo per parare i danni di pratiche tutte italiane come i patti di sindacato e le scatole cinesi. Sui primi c'è poco da fare, anche se fossero formalmente vietati come chiedeva Guido Rossi nessuno potrebbe impedirne l'esistenza informale, mentre mi sembra meritevole di approfondimento la proposta di Mario Sarcinelli («Economia» del «Corriere della Sera», 16 aprile) di abbassare il tetto dell'Opa obbligatoria, in caso di scatole cinesi, cioè società che hanno al loro interno solo partecipazioni di altre società, dal 30% attuale al 10-15%.